

**GORE VIDAL** Ritratto a tinte nere dei conquistatori del mondo: non conoscono la compassione né rapporti umanitari. Un Paese nato sul genocidio degli indiani: duecento trattati firmati e tutti violati unilateralmente. Washington, Adams e Jefferson: le prime colpe

# Gli americani? Privi di empatia e di pietà

«Come spieghi che una selvaggia contrada come questa, con appena tre milioni di abitanti, abbia potuto produrre i tre grandi geni del XVIII secolo: Franklin, Jefferson e Hamilton?» A questa domanda, che Jack Kennedy gli aveva girato nel 1961, Gore Vidal ha pensato a lungo. Più di quarant'anni. E poi scrivendo un libro ha cercato di dare la risposta, «tutt'altro che definitiva» come lui stesso precisa nella postfazione. Così *L'invenzione degli Stati Uniti* è la conclusione a cui è giunto lo scrittore e saggista americano. Il risultato è un ritratto ironico, un lavoro di particolare interpretazione storica, sui Padri fondatori degli Stati Uniti. Gorge Washington, «a policeman», John Adams, «a banker», Thomas Jefferson, «a poet». Figure cui l'autore toglie ogni investitura, mettendone invece in evidenza limiti, difetti, pregiudizi, piccolezze, meschinità. Il tutto senza che il lettore arrivi a disprezzare i personaggi, anzi. L'impressione piuttosto è che questi uomini siano stati davvero dei giganti; dei geni, almeno rispetto a chi è venuto dopo. E Gore Vidal, imponente nella analisi critica, spiega perché. Stilos lo ha intervistato a Roma.

## Perché parla di invenzione?

L'invenzione c'è stata. C'è stata l'ideazione e la creazione di una Repubblica. Certo repubbliche in passato c'erano state e poi si sono evolute nel corso del tempo. Nel nostro caso invece il paese è stato creato da un manipolo di uomini bianchi di Philadelphia che leggevano molti libri. Leggevo su un giornale che in Turchia stanno facendo degli scavi archeologici che hanno portato in rilievo il vecchio Parlamento turco e quella turca era una delle istituzioni cui ci siamo ispirati. C'erano due cose che assolutamente non volevamo: la dittatura e un governo del popolo. I due estremi.

**A questo proposito, lei sottolinea uno scarto netto tra democrazia e repubblica, eppure di fatto questi termini sembrano spesso confusi nella politica contemporanea. Crede che questa con-**

## fusioni di senso abbia compromesso l'agire politico negli ultimi anni?

Sì, diciamo che bisogna parlare di una confusione retorica e chiaramente voluta. Noi abbiamo avuto un pessimo presidente ai tempi della Prima guerra mondiale, Wilson, e lui allora parlava di rendere il mondo sicuro per la democrazia, renderlo florido per la democrazia. Un'affermazione curiosa dal momento che noi non l'avevamo mai provata questa democrazia, non l'avevamo mai sperimentata e non avevamo nessuna intenzione di farlo. E nonostante questo il nostro presidente stava lì a dire di esportare la democrazia in tutto il mondo. Tanto che abbiamo fatto l'opposto: abbiamo reso il mondo un posto sicuro per personaggi come Hitler, Stalin, Mussolini. Ho dimenticato di dire che Wilson era un insegnante universitario. E penso che la morale di questa storia potrebbe essere questa: meglio non far mai diventare presidente un professore universitario.

## Ci sono molti aneddoti sui personaggi. Ad esempio il pianto di John Adams dopo che il Congresso non ha votato per corrispondergli lo stipendio. Conosceva già alcune storie o ha utilizzato fonti particolari?

Tutte le informazioni relative a questi personaggi, tutte le loro biografie sono in realtà molto note. Le loro vite sono state descritte nei particolari già in passato. E questo libro l'ho scritto pensando proprio di fare un libro di storia, per cui ho usato fonti ben documentate. Ci sono sicuramente cose difficili da credere: non solo il pianto di Adams, ma anche il fatto che il segretario del Tesoro, Hamilton, fosse in realtà una spia degli inglesi. Eppure è tutto vero.

## Quali sono gli aspetti più evidenti della contrapposizione tra Jefferson e Marshall che, come dice, è rimasta tale fino ai giorni nostri?

Marshall era un personaggio molto ambizioso, tanto che inventò la Corte Suprema come la conosciamo oggi. E decise che la Corte Suprema doveva dare giudizio finale sulla costituzionalità di

qualsiasi azione governativa. Lui mise in moto questa macchina e ci vollero tre generazioni prima che la Corte riuscisse a esercitare questa supremazia rispetto agli altri due poteri: legislativo e esecutivo. I sospetti di Jefferson nei confronti di Marshall si rivelarono perciò veramente corretti. Ma alla fine lui ha vinto nella battaglia per il governo.

## Lei scrive che «empatia» e «compassione» non sono caratteristiche degli americani. Per quale motivo?

Perché è la cultura in cui l'America è stata fondata: un paese fondato sulla schiavitù e sul genocidio degli indiani d'America.

## E le mancano? Crede che in qualche mo-

## do gli americani possano conquistarle?

Empatia e compassione non sono due caratteristiche umane. Si manifestano molto raramente, e ciò in particolar modo nell'agone politico e in presenza di un impero. Abbiamo firmato duecento accordi con i nativi d'America, per il loro controllo delle terre. E, unilateralmente, li abbiamo infranti tutti e duecento.

## Lei sostiene che manchino pensatori nel nostro tempo. Soprattutto pensatori nella vita pubblica. Da cosa dipende questa mancanza?

I media non sono mai stati corrotti quanto ora. Fanno da grancassa di propaganda della Casa Bianca. Ci sono tentativi di far circolare altri pensieri, altre voci. Ma è molto difficile perché abbiamo un partito gonfio di soldi, che continua a investire sui media per riempire tv, radio e giornali di bugie, che poi sortiscono un certo effetto. Lo dimostra il fatto che il 70% degli americani è convinto che Saddam Hussein abbia avuto qualcosa a che fare con l'attentato alle Torri Gemelle. Il problema è che in America non si legge, e se si legge si leggono le cose sbagliate. **In queste condizioni, qual è lo scenario possibile? L'invenzione, così come è raccontata nel libro può durare o va trovata un'altra formula?**

Sì, mi piacerebbe pensare che potessimo reinventarci come paese, ma temo che sia troppo tardi. Mi viene in mente un'orazione che Pericle fece di fronte ai cor-

pi degli ateniesi morti e disse: «Ad Atene ci criticano per il modo in cui ci siamo conquistati questo impero. Molti dicono che l'abbiamo costruito con l'inganno, e per molti versi è vero, ma vi dirò una cosa. Gli imperi sono molto pericolosi da lasciare andare. E' difficile lasciare andare un impero, forse più difficile che costruirlo». E questa è la situazione in cui gli Stati Uniti si trovano in questo momento. Non riescono a mollare.  
**Cosa pensa della «coscienza politica» dello scrittore?**

Abbiamo dei grandissimi esempi come Sciascia, che era un grandissimo scrittore e uno scrittore molto politico. E' anche vero che Auden disse che la poesia non deve fare niente. La poesia esiste e basta. E forse lo stesso vale per la letteratura. C'è un proverbio che dice che la buona politica fa cattiva letteratura e Stendhal, mi pare, disse una volta che la politica in un'opera d'arte è come un colpo di pistola sparato a un concerto. O si spara o si suona.  
**E quando ha scritto questo libro qual**

**era la sua aspettativa?**

Il mio lavoro come storico ha una motivazione molto precisa. Agli americani vengono raccontate un sacco di frottole a scuola. Gli americani sono molto ignoranti della propria storia, e io sto nel mercato dell'informazione fondamentalmente. Quello che faccio perciò è informare la gente. E lo faccio come posso, attraverso la scrittura. Diciamo che se con i miei libri dovessi portare un cambiamento nella vita politica e sociale del paese, ne sarei comunque molto sorpreso.

L'AUTORE



**GORE VIDAL**  
**"L'invenzione degli Stati Uniti"**  
 pp. 184, euro 13  
 Fazi, 2005

Un paese di interrogativi

**I padri fondatori degli Stati Uniti, Washington, Adams, Jefferson e tutte le loro fobie, le idiosincrasie, i difetti. Una sequela di storie personali e politiche che hanno dato vita a un'invenzione unica e secolare come gli Usa. Un paese sul quale pesano interrogativi.**



VIVE A ROMA. COLLABORA A "L'UNITÀ" ON LINE E A UN MAGAZINE DI "RAI EDUCATIONAL"

TULLIA FABIANI

